

NUOVE NOTE DI PALETOLOGIA TARENTINA

CON SPECIALE RIGUARDO ALL'ETÀ DEL BRONZO

CASTELLO DI TIERNO.

Sulla via che da Tierno in quel di Mori conduce a Marco, presso al ponte costruito sul nuovo alveo dell'Adige, si eleva una collina isolata e depressa, alquanto staccata dalle ultime pendici del monte Baldo, al cui sistema appartiene. Quel luogo è denominato semplicemente *Castello*. Nella parte più alta esso presenta una superficie piana, e un po' più in basso, verso oriente, una terrazza; tutto all'intorno è però delimitato da brevi ma aspri pendii, e da rocce di poca altezza; mentre lungo uno de' fianchi scorre un rigagnolo alpestre senza nome. Questo dosso, formato di eccellente roccia calcarea, che ha già fornito buonissimi marmi, abbraccia una superficie di poco più che dieci mila metri quadrati, e, tolti pochi luoghi dove affiora la roccia, o dove si aprirono le cave di marmo, è tutto coperto da terreni coltivati, e, per una piccola parte, da bosco ceduo. Per la sua posizione e conformazione si presenta quale un punto eccellente così per dimora come per difesa. Vi si trovarono infatti alcuni pochi indizi dell'età romana; e nel medio evo vi fu costruito un piccolo fortilizio, del quale ogni traccia è ora distrutta. Non è però di queste memorie che io intendo parlare, sì delle reliquie di una gente affatto primitiva, che in epoche remotissime dimorò in quel luogo.

Tutta la parte coltivata sul dosso, e un tratto delle circostanti campagne, che si stendono ai piedi del colle, presentano un terreno nerastro, dove più, dove meno, ma da per tutto tempestato di cocci di vasi. Fatto attento da questo primo indizio, visitai a

più riprese quel luogo, raccolti molti avanzi fittili e selci, e assicuratommi che mi trovava sulle tracce di un'ampia e antica stazione, tentai anche un piccolo scavo, lavorando per tre giorni (nel novembre del 1883) con tre operai sul terrazzo che forma la parte orientale del dosso. L'esplorazione fu naturalmente affatto impari; pur tuttavia ebbi il compiacimento di ricavarne alcuni oggetti caratteristici e di arrivare in qualche punto a toccare uno strato di ceneri, di carboni e d'ossa (focolari), per lo più sconvolto dai lavori agricoli eseguiti precedentemente. Uno scavo più completo sarebbe certamente desiderabile, ma riuscirebbe costosissimo, perchè lo si dovrebbe estendere ai bei vigneti che coprono quei terreni. E però non mi resta che dar conto del poco che ho potuto fare da solo, e della messe da me raccolta, ch'è pur bastevole a dare una qualche idea del periodo cui va assegnata quella stazione.

STOVIGLIE. Sono tutte ridotte in frammenti, nè mi è riuscito di raccogliere pur un solo esemplare intero. L'impasto è di due specie: una creta assai grossolana e poco depurata s'incontra in alcuni vasi, la cui superficie fu tirata a pulitura con lavoro di spatola ossea, della quale restano molte tracce; ma assai più frequentemente occorre una pasta nera, ben lavata, nella quale mancano o sono assai scarsi i sassolini, con pagliuzze micacee, nera alla frattura, per lo più lucente alla superficie. Siffatto impasto, proprio delle forme mezzane e piccole, è sempre diligentemente ingubbiato di grafite, mediante la quale esso raggiunge talora una pulitura speciale, che per la gentilezza stessa delle forme avvicina in qualche parte codesti vasi ai bucheri italici. Nella prima specie è trascurato l'impasto e la cottura, non nella seconda; manca in ambedue l'azione del tornio e della fornace. E l'una e l'altra specie di vasi s'incontrano nella vicina stazione di Mori ¹⁾; soltanto qui le proporzioni sono inverse: a Castello di Tierno prevalgono i vasi di fattura diligente e curata, a Mori i grossolani. Prova non unica della differente età delle due stazioni.

Di *fregi* è grande scarsezza; numerosi soltanto i cordoni orizzontali, in qualche rarissimo caso intaccati a eguali distanze da

¹⁾ ORSI, *La stazione litica del Colombo di Mori e l'età della pietra nel Trentino*, p. 18 (estratto dal *Bull. di Paleontologia Ital.*).

impressioni; in un solo cocciò ho ravvisato cinque righe parallele grafite sulla pasta molle, e nel labbro di altro vaso una serie di fori ¹⁾, specialità tutte che incontriamo a Mori non solo, ma anche nei vasi delle palafitte e dell'età neolitica.

Anche nei manichi prevalgono le anse rudimentali sulle vere anse ad occhiello. Ecco in un piccolo quadro la serie delle specie da me raccolte:

Anse a mandorla (n.° 20). Si trovano in tutte le stazioni italiane dell'età della pietra e del bronzo, e durano anche in quella del ferro ²⁾. Una varietà dello stesso tipo è l'*ansa bilobata* (n.° 5).

Anse canaliculate (n.° 4), una delle quali infissa nel margine di un vaso di grandi proporzioni. Anche queste sono proprie alle due età nominate.

Anse a cornetti (n.° 4). In qualche esemplare le due prominente sono rudimentali, in altri bene sviluppate. Una di esse apparteneva ad un vaso cilindrico, un'altra è segnata con una X grafita. Se ne conoscono dell'età della pietra (Mori), ma continuano anche dopo, sebbene rarissime, accanto all'ansa lunata.

Anse acuminate (n.° 9, con parecchie varietà). Per età non dissimili dalle precedenti.

Anse lunate colle corna tronche, molto simili a quelle di Castel Pradaglia (tav. III, 7); quasi tutte però colle due appendici rotte e staccate.

Anse ad occhiello; intere n.° 7, e n.° 8 rotte e quindi di tipo incerto.

Assai scarse sono invece le forme vascolari, che mi fu dato determinare dai maggiori frammenti; notai però che quasi tutte le anse ad occhiello e le lunate e le acuminate appartengono alle ciotole, caratteristiche delle terremare e del Lazio. Non ne trovai alcuna intera; raccolsi bensì molti frammenti ben determinabili.

¹⁾ Questi vasi, forse pensili, con l'orlo cinto da forellini, secondo il PRGORINI (*Escursione paleontologica nell'Italia superiore*, negli *Atti dei Lincei*, Roma, 1878, p. 1) si trovarono solo nelle torbiere di Polada e Cataragna (Brescia). Più tardi ne raccolsi io parecchi a Mori. Se ne rinvennero anche nelle palafitte elvetiche. Cfr. KELLER, *Die Keltischen Pfahlbauten, I Bericht*, 1865, tav. III, 3.

²⁾ BRIZIO, *La grotta del Farnè presso Bologna*, tav. III, 27. Egli le chiama a prominente appiattita.

Oltre a questa forma predominante, potei indurre anche l'esistenza di vasi di grande modello, ma di forma non bene sicura; trovai il frammento di un piatto come a Mori, ed un vasellino o scodelletta a mezza sfera con un diametro di cm. 5, e finalmente uno di quei piccoli coni tronchi in terra cotta (alt. mm. 25), che servivano di testa agli aghi crinali o ad altra foggia di ornati, e che l'Helbig nella sua magistrale opera sugli Italici ¹⁾ dichiara comuni agli Italici dell'età del bronzo nell'Emilia e nel Lazio. I risultati dell'esame di queste stoviglie sono invero assai modesti, pur tuttavia la presenza di parecchie anse lunate ed acuminate, nonchè la prevalenza della ciotola hanno un significato ed un valore che nessuno potrà certo disconoscere.

BRONZO. La lama rotta di uno di quei pugnaletti antichissimi a foglia di lauro simile a quello delineato alla tav. I, 7. Alla base esso ha due intaccature, e forma una delle tante varietà di questo tipo di lama, che è proprio dell'età del bronzo.

SELCI. Quelle raccolte da me e dal mio amico P. Giacomelli sono 169, computato un certo numero di semplici schegge, ma con tracce sicure di lavorazione. La selce di tutti i colori, che poteva essere raccolta comodamente presso alla stazione stessa dalle rocce calcari del monte Baldo, servì a preparare alcuni oggetti a grande scheggiatura, di lavoro trascurato; altri a lavoro diligente e a ritocchi minuti presentano una perfezione mirabile.

Seghe. Fra rotte ed intere sono 11; quasi tutte arcuate, altre con taglio presso che retto; quattro a doppio taglio, come quella delineata alla tav. III, 11, che è la più bella e perfetta. Nel Trentino se ne sono ricavate di eguali e in buon numero dalla vicina stazione di Mori, ove dopo lo scavo, ne furon raccolte forse più di prima; altre vennero in luce dalla stazione palustre di Fiavè. Una sega di proporzioni assai grandi (circa il doppio delle ordinarie) fu rinvenuta da me in una delle stazioni archeo-neolitiche dei Lessini; ed è caso quasi unico, perchè la sega in Francia non appare nel periodo archeolitico, e in Italia manca anche alle più antiche stazioni neolitiche, e compare, copiosamente e di tipo perfettissimo, appena alla fine di questo periodo, o nell'età del bronzo. Infatti quasi

¹⁾ HELBIG, *Die Italiker in der Poebene*, tav. I, 13; II, 11, 13.

tre quinti (circa 130) delle selci di Peschiera raccolte al Museo preistorico di Roma, sono appunto di cotali strumenti, e fra i pochi oggetti silicei delle terremare la sega è la più frequente. Insieme all'ansa lunata essa appare nelle stazioni veronesi e mantovane, a Bigarello, a Manacari e altrove.

Raschiatoi. Quattro sole delle nostre selci meritano propriamente questo nome; la più elegante di esse si vede ritratta nella tav. III al n.° 12. Cotesto utensile s'incontra in Francia già nella pura età archeolitica ¹⁾; in Italia è frequente (specialmente col tipo rotondo) sui Lessini ed a Rivoli, e talora, modificato nella forma, continua anche più tardi accanto al bronzo.

Cuspidi di lancia e freccia. Frammenti di due grandi e diverse cuspidi di lancia, una delle quali si vede alla tav. III n.° 9. Sono molto sottili, lavorate finamente, e provano un grande progresso nella tecnica litica. Coteste lance appaiono già nei periodi archeolitici, ma molto grosse e di lavoro assai rozzo. Raggiungono il loro vero sviluppo ed un'alta perfezione nel « colmo dell'età della pietra fino a contatto di quella del bronzo » ²⁾. Si trovarono nelle stazioni all'aperto del Reggiano, ed in altre di transizione dalla pietra al bronzo dell'alta Italia (in qualche palafitta). - Raccolsi altresì una punta più stretta, larga circa 15 mm., di coltello ³⁾ o freccia amigdaloidale ⁴⁾ pure dell'epoca citata.

Vere frecce: a) due a base incavata (tav. III, 14) ossia senza peduncolo, e lavorate con delicatezza ed eleganza straordinaria; anche codesto tipo si trova frequente insieme con la sega nelle stazioni mantovane di Casazza e Bigarello, nelle palafitte di Peschiera, dove sono assai più numerose delle peduncolate (50 esemplari al Museo Preistorico), ed altrove; b) quattro frecce triangolari, equilatera od isosceli (tav. III, 13), a base rettilinea, senza peduncolo, condotte a scheggiatura alquanto trascurata. È un tipo non troppo frequente; fu ricavato però con una certa abbondanza

¹⁾ MORTILLET, *Musée Préhistorique*, Paris, 1881, tav. XIII, 74, 76, del periodo di Moust.

²⁾ CHERICI, *Lance e pugnali in selce*, nel *Bull. di Pal. It.*, VII, tav. VII, 1-2, p. 102.

³⁾ GROSS, *Les Protohelvètes*, Paris, 1883, tav. V, 4-9.

⁴⁾ G. PELLEGRINI, *Officina preistorica a Rivoli Veronese*, tav. II, 12; III, 1-5. In palafitte di Peschiera, al Museo preistorico di Roma, n. 19351.

dalle torbiere e dalle palafitte dell'alta Lombardia, ma gli esemplari sono di proporzioni un po' più grandi, e s'avvicinano alquanto ai giavellotti ¹⁾. Manca affatto alla nostra stazione la freccia comune a peduncolo. Invece abbiamo tre esemplari (tav. III, 15) di un tipo intermedio tra la freccia ed il coltello triangolare.

Queste sono le selci a scheggiatura minuta, ossia a ritocco; le altre, a grandi colpi, si possono considerare così divise: *Nuclei*, 6 fra intieri e rotti; *Spuntoni* 6, rozzi e grossi, a piramide depressa, acuminati e taglienti ai margini: la base è sempre trascurata, forse perchè veniva infissa in un manico; *Coltelli* prismatici a sezione triangolare, trapezoidale, poligonale, tra intieri e rotti 19, due dei quali a testa arrotondata e ritoccata; coltelli esili ed oblungi a piramide triangolare, 10; altri simili più brevi e tozzi, 29. Un *lisciatoio* di pietra serpentina, della forma e grandezza descritte nella tav. III n.º 10, è ridotto ad arte nella forma che presenta: nella parte superiore termina in una punta leggermente smussata, così che, chiuso in un manico, poteva fors'anco servire come arma, cioè come una piccola piccozza. Vera *ascia* di foggia affatto nuova è un esemplare di roccia serpentinoso oscura, con forma e grandezza eguale in tutto al lisciatoio ora descritto; ma il breve taglio trasversale è tutto aguzzato, e non lascia dubbio sulla natura di questo singolare stromento, che poteva essere un formidabile *casse-ête*. Per ultimo, la metà di uno di quei ciottoli con anello circolare, tanto frequenti nelle palafitte, e che si vuole servissero da proiettili per le fionde.

OSSA. Quelle da me raccolte nello scavo pesano all'incirca 25 chilogrammi. Mostrano in generale di essere state spaccate anticamente; altre invece presentano fratture di data recente. Sono di due colori principali, che attestano due stratificazioni: le più antiche, quelle cioè che stavano in mezzo alle ceneri dello strato archeologico *in situ*, sono rossastre; le altre, pallide e bianche, uscirono dagli strati di terreno coltivato e rimaneggiato, ma non per questo si devono credere meno antiche delle prime. Solo furono da tempo levate dallo strato originario e disperse qua e là. Pa-

¹⁾ REGAZZONI, *L'uomo preistorico nella provincia di Como*, Milano, 1878, tav. IV, 1-6.

recchie portano tracce antiche dei denti di un carnivoro, probabilmente del cane. Fra quelle che si palesano lavorate, noterò un corno di capra con numerosi tagli alla base, mediante i quali si riuscì a spezzarlo, ma in modo imperfetto. Due ossa medullari vennero spaccate, indi aguzzate a guisa di *punteruoli*. Un terzo punteruolo consta di un'ulna di capra aguzzata. Un quarto, a due punte, venne accuratamente formato con una scheggia di osso medullare. Un frammento dello stesso utensile subì l'azione del fuoco. Notai ancora una graziosa spatola o lisciatoio, e per ultimo la metà di una costola (?) coi margini diligentemente lisciati.

Le specie animali rappresentate da queste ossa (posso determinarle grazie alla cortesia dei professori Castelfranco e Sordelli di Milano) sono poche, cioè: *Cervus Elaphus*, *Capra Hircus*, *Sus Palustris* (quasi tutti individui giovani), *Bos Brachicercus*, *Ciconia Alba* (penultima falange dell'ala destra); tutti animali propri della fauna delle marniere ¹⁾.

CASTELPRADAGLIA.

Di fronte a Rovereto, alla destra dell'Adige, da Isera sino a Ravazzone s'ergono alcune massicce rupi calcaree, che colle loro pareti a picco sul fiume formano quasi una enorme scarpa alla catena che s'interpone fra l'Adige e il Sarca. Su queste rupi sorgono due o tre colli rocciosi o cacumi isolati prodotti da eruttazioni basaltiche; a uno dei quali s'addossava una volta il Castello di Pradaglia, di cui oggi non restano che poche mura rovinose. Quella fortissima e incantevole posizione dovette servire anche in un'epoca assai remota di stanza alle genti primitive, però che i declivi del dosso e il culmine del medesimo, nonchè il terreno immediatamente circostante sono pieni di avanzi archeologici arcaici, che un occhio esercitato sa discernere facilmente di mezzo ai numerosi cocci medievali e ai pochi romani.

I più sono residui di stoviglie preistoriche, chè tali si possono giudicare alla rozza manipolazione della pasta, alla cottura imperfetta, alla mancanza di tornitura, e a molti altri evidenti indizî. Di

¹⁾ STROBEL, *Specie di vertebrati di cui si trovarono avanzi nelle marniere dell'Alta Italia*, nel *Bull. di Paletn. It.*, IX, p. 61.

tali cocci noverai sul posto parecchie centinaia, ma sia per la notevole estensione dell'antico castello medievale, parecchie volte diruto e ricostruito, nè più risorto dopo la metà del secolo xv, sia per il continuo rimaneggiar del terreno, coltivato da secoli, tutte queste reliquie di fittili sono ormai ridotte a piccoli frammenti. Là soltanto dove il contadino ha approfondita più dell'usato la vanga, vengono alla luce, a piccoli tratti, sotto il livello di coltivazione, grandi masse di terra commista a ceneri, ossa scheggiate e cotte in parte, carboni, numerosissime stoviglie rotte, ed altri avanzi arcaici. I lavoratori da me più volte interrogati rammentavano di aver raccolto anche piccoli vasi quasi integri, e schegge di selci e bronzi, avanzi che pur troppo andarono totalmente distrutti.

Nelle ripetute visite che feci sul luogo, raccolsi una quantità notevole di anse, di manichi, di orli e di fondi di vasi grossolani e primitivi, taluni dei quali però diligentemente ingubbiati e di più perfetta fattura e cottura. Erano numerosissime le anse a mandorla, scarsissime quelle ad occhio; unica, una bellissima ansa lunata (tav. III, 7) con frammento del vaso, rispondente ad una ciotola del noto tipo laziale-terramaricolo, di pasta nera ben purgata e lucidata. Ebbi pure un'ansa a cornetti. E nel museo di Trento, proveniente da quel luogo, vidi depositata una parte di una delle ciotole predette con ansa acuminata.

Tra non molte schegge silicee disperse qua e là, le quali erano scarti di lavoro, trovai una mezza seghetta delle solite, e un graziosissimo coltellino di selce lattea a sezione triangolare, lungo 35 mm.; tipo che nasce alla fine del periodo archeolitico, poichè lo si trova nei depositi di carattere magdaleniano ¹⁾. È frequentissimo nelle vicine stazioni archeo-neolitiche dei monti Lessini, non che in tutta l'età neolitica, e perdura anche in quella del bronzo. In bronzo ebbi solo tre aghi crinali; di uno, che ho disegnato al n.º 12 della II tav., parmi si debba tener conto, perchè di tipo terramaricolo-palafittico; non così degli altri, che appartengono a tempi assai più tardi.

Sulla stazione di Castel Pradaglia non m'azzardo a dare un giudizio definitivo e positivo, poichè mi sembra necessario esaminarla

¹⁾ MORTILLET, *Musée Préhistorique*, tav. XXI, 139, 144-148.

più largamente. Noto però, per chi avesse qualche dubbio intorno a quanto ho asserito, che la maggior parte delle stoviglie non sono nè romane, nè medievali, ma certamente preistoriche; che per la estensione dell'area e per la posizione stessa del sito sono convinto non si tratti di un sepolcreto, ma di un vero villaggio; fatto che del resto è evidente anche per le numerose ossa scheggiate, calcinate e carbonare per azione del fuoco, le quali non sono altro che avanzi di pasti. Per ultimo, la presenza dell'ansa lunata, della cornuta e dell'acuminata, e la coesistenza di selci e di bronzi, avvicina questa stazione alle altre che qui vengo studiando; e mi sembrano utili anche questi pochi cenni, per additare la via a chi volesse intraprendere in quella località importantissima nuove e più ordinate ricerche.

ROVERETO.

Nel 1819 si scopriva in Rovereto un gran numero di sepolcri romani; alcuni anni appresso quell'eruditissimo e gentile ingegno che fu il professor Bart. Stoffella della Croce in un libretto, che oggi è diventato anche una rarità bibliografica ¹⁾, li illustrava, non senza deplorare che la trascuranza dei più e l'ingordigia di alcuni pochi avessero dispersa e distrutta buona parte di quelli oggetti, i quali pure avrebbero costituito un pregevole documento della più antica storia trentina. D'allora in poi, quasi ogni anno, durante i pubblici lavori nelle vie di *Rialto*, del *Corso*, delle *Scuole Normali*, e di *Santa Caterina*, vennero in luce or più scarsi e or più abbondevoli avanzi di quelle tombe già altra volta scomposte, o nuovi ed integri sepolcri. Così accadde che al poco raccolto dallo Stoffella, lo Zeni di Rovereto ed altri egregi cittadini potessero successivamente aggiungere nuovi oggetti per il nascente Museo di quella città.

Nessuno ebbe però mai il più lontano sospetto, che taluni di costesti oggetti, e fors'anco taluna di quelle tombe potessero appartenere ad un'età preromana; eppure non pochi di essi, oggi riu-

¹⁾ G. B. STOFFELLA DELLA CROCE, *Sopra i sepolcri romani scoperti in Rovereto l'anno 1819*, Rovereto, tip. Marchesani, 1826. Da questo eccellente lavoro si rileva, che la maggiore densità dei sepolcri era in Piazza delle Oche e nelle vie che mettono capo ad essa.

niti al Museo di Rovereto, o al Ferdinando d'Innsbruck sono prove sicurissime che sotto al romano un altro strato si doveva trovare di più alta antichità. Sciaguratamente, tanto all'epoca della prima scoperta, quanto più tardi, mancò un occhio intelligente che invigilasse ad una esplorazione sistematica del terreno e dei depositi archeologici. Stettero paghi a raccogliere gli oggetti, e però il frutto degli scavi quale lo vediamo al Museo è un complesso, sulle cui origini abbiamo ben poche notizie. Anche, gli scavi condotti a varie profondità distrussero tutto o quasi tutto lo strato romano, ma forse sfiorarono appena quello più antico, che dovrebbe quindi tutto di giacere sotto al primo. Però che in altro modo io non potrei spiegare la presenza di oggetti di tipo antichissimo, lontani parecchi secoli anche dall'età repubblicana di Roma.

Passo ora senz'altro a studiare gli oggetti trovati, i quali se non serviranno a provare cose gran fatto notevoli, porgeranno però sempre un utile contributo a quelle generali comparazioni, che formano tanta parte dei criteri, coi quali l'archeologia primitiva procede alla scoperta dei nuovi dati. Così, bastano da soli questi oggetti a provare che nella parte di Rovereto rivolta a nord, ossia sul fianco del cono di deiezione formato dal rivo di Valbusa (Valbusone), là dove sorge oggi la parte più fitta dell'abitato, in epoca remotissima si estendeva un sepolcreto, o molto più probabilmente un piccolo villaggio, sul quale venne poi lentamente formandosi a grande distanza di tempo l'esteso cimitero romano.

Il Museo di Rovereto possiede tre piccole lame in bronzo, a foglia di ulivo, con breve costa mediana lievemente rilevata, e con due fori trapassati da borchiette alla base, che veniva fissata in un manico di legno o d'osso: servivano da giavellotti, o meglio da coltelli. Uno di questi, trovato nel 1873 nella via delle Scuole Normali insieme con monete romane e con una greca assai logora (novella prova dell'antichità di quei depositi), è lungo cm. 11; gli altri due rinvenuti colà anteriormente misurano cm. 6 e mm. 85 (tav. I, n. 7).

Codeste lame lanceolate sono, come si sa, caratteristiche della pura età del bronzo e assai rare invece nei primordi di quella del ferro. Appartengono alle forme più diffuse che si abbiano in Europa per tutta la regione delle palafitte; in Italia si trovano pure

frequentissime nelle palafitte e nelle terremare¹⁾. Ma per noi hanno un valore speciale, poichè, quali ci si presentano con l'ansa lunata tanto a Rovereto quanto al Castello di Tierno, porgono non dubbio indizio di stazioni italiche, erette non su palafitte terrestri, palustri, o lacustri, come quelle dell'Italia superiore, ma semplicemente in posizioni elevate e forti.

E poichè parlo di siffatti pugnalletti in bronzo, amo ricordarne parecchi altri trentini fino ad ora ignoti ai più; i quali essendosi rinvenuti non isolati, ma assieme ad altri oggetti caratteristici, possono giovare come indizi di altrettante stazioni italiche dell'età del bronzo o dei primordi lontanissimi di quella del ferro.

a) Il Museo di Rovereto possiede oltre ai descritti, due altri pugnalletti, che, assieme ad un coltello arcuato e lungo, furono trovati nella campagna di Torbole in capo al lago di Garda, quindi forse fra le reliquie di qualche palafitta interrata dalle più antiche alluvioni del Sarca. Il loro tipo è su per giù eguale a quello dei precedenti; pure essi presentano delle specialità, che hanno il loro riscontro in altre lame identiche della vicina palafitta di Peschiera. Uno cioè (tav. I, n. 8) ha una base trapezoide con tre buchi²⁾; l'altro è più breve e largo, con due lobi alla base ed un moderno codolo di ferro, che dimostra usato lo strumento anche dopo la scoperta. Anche il coltello arcuato (tav. I, n. 11) è di forma assai arcaica, e se non tanti quanto i due pugnalletti, pure esso trova riscontri in altri di Peschiera e delle palafitte elvetiche³⁾.

b) Due di Bondo, ora nel Museo di Trento, furono già editi e figurati dall'Ambrosi⁴⁾.

¹⁾ Grazie a una nota del PIGORINI, alla quale ben poco si potrebbe aggiungere (*Le abitazioni lacustri di Peschiera nel lago di Garda*, estr. dagli *Atti della Reale Accademia dei Lincei*, a. 1877, p. 7), sappiamo che si trovano nell'Europa centrale, nell'Italia superiore e nella Francia occidentale, dove s'incontrano palafitte e terremare. Recentemente si trovarono anche nel Caucaso (VIRCHOW, *Das Graeberfeld von Kobau im Lande der Osseten*, Berlin, 1883).

²⁾ E. SACKEN, *Der Pfahlbau im Garda See*, Vienna, 1865, p. 20, fig. 7. Altro identico, proveniente da palafitte emiliane, si trova nel Museo Preistorico di Roma.

³⁾ GROSS, *Les Protohelvètes*, Paris, 1883, tav. X, 16-26.

⁴⁾ Nel *Bullettino di Paletologia Italiana*, II, 8, tav. VII, 12-13.

c) Tre, inediti, si conservano nella collezione archeologica di oggetti tridentini del dottor Giusto de Vigili in Mezzolombardo. Per tipo, forma e grandezza sono eguali agli esemplari roveretani. Due di essi provengono da località incerte della Valle di Non, il terzo invece, molto singolare pei disegni geometrici ond'è fregiato, ed anche un po' diverso per la forma (tav. I, n. 9), proviene dal Doss Trento dove io sospetto esistesse una antichissima stazione italica, simile a quelle intorno alle quali sto ora indagando; è di bronzo, spuntato, molto logoro, e lungo mm. 125. Mi pare oggetto unico del genere per la sua decorazione; giacchè nè degli italiani, nè degli stranieri, conosco altri esemplari egualmente decorati, mentre sono frequentissime le lame arcuate con fregi. Per questi esso ci richiama ai pugnali triangolari trovati presso la terramara di Castione dei Marchesi ed illustrati dal Mariotti ¹⁾, e agli altri consimili, dei quali lo ritengo contemporaneo.

Chiudo la rassegna di questi oggetti di tipo italico trovati a Rovereto, con dar notizia di due anse lunate quasi identiche fra loro, una delle quali si vede figurata nella tav. III al n.º 8. Coi pugnalletti ora descritti, esse danno la caratteristica del più antico strato archeologico del deposito roveretano. Appartenevano a due ciotole basse e larghe, impastate di bella terra nera cribrata ed ingubbiata, eguali in tutto e per tutto (come si può giudicar benissimo dai residui che aderiscono tuttavia alle due anse) alle notissime ciotole dell'età del bronzo proprie dell'Emilia, e trovate pure nel Lazio ²⁾. Ma siccome anche l'ansa lunata offre alcune varietà di tipo, osservo che i nostri due esemplari rispondono perfettamente a quelli a corna tronche della marniera modenese ³⁾ e ad altri numerosissimi della palafitta di Peschiera, conservati nei Musei di Verona e nel preistorico di Roma. L'ansa lunata è una vera caratteristica delle terremare emiliane dell'età del bronzo, e di quelle poche altre stazioni veneto-lombarde fra il Po ed il Garda che si rannodano alle emiliane. Non di meno ci fu dato di trovarne qualche

¹⁾ F. MARIOTTI, *Di alcuni pugnali di bronzo scoperti a Castione dei Marchesi*, nel *Bull. di Paleth. It.*, II.

²⁾ HELBIG, *Die Italiker in der Poebene*, tav. I, 16; II, 16.

³⁾ GASTALDI, *Nuovi Cenni*, tav. VI, n. 9; CREPELLANI, *Marne modenese e monumenti lungo la strada Claudia*, Modena, 1870, tav. I, 15.

lontano indizio anche durante l'età della pietra nel tipo bicornuto ¹⁾; fuori d'Italia alcunchè di simile, ma in esemplari isolati, s'ebbe persino nella Boemia ²⁾. Ma l'ansa lunata applicata alla ciotola o scodella di terra nerastra è il vero tipo proprio ad una categoria di vasellame italico; tali appunto anche le nostre due; e però la scoperta di questi due meschini cocci, insieme a quella di altri pochi oggetti, ha un alto significato etnografico. Fin qui si credeva che le anse lunate più settentrionali d'Italia fossero le numerosissime di Peschiera. Ma ora, e a breve distanza di tempo, eccone due di Rovereto, una di Castel Pradaglia, parecchie del Castello di Tierno ed una di Entiklar, tutti luoghi posti lungo l'Adige, e che costituiscono un nuovo gruppo, di stazioni trentine. E l'ansa lunata e gli altri oggetti non mi fanno pertanto dubitare di attribuire agli Italici gli strati più antichi di queste quattro stazioni. Se poi cotesto elemento protoitalico arrivasse nel bacino del medio Adige rifluendo dalla pianura padana e dalle numerosissime stazioni veronesi alle Alpi, o affluisse da queste alla pianura, non oso affermare ora, perchè gli avanzi trovati sono ancor troppo esigui.

L'oggetto ritratto nella tav. II al n° 3 è una fibula a grandi costole, mancante dell'ardiglione e colla staffa aperta in età posteriore, e ribattuta. Di questo genere di fibule hanno parlato con molta dottrina il Pigorini, il Chierici e il Castelfranco ³⁾, nè è più possibile discutere del periodo cui appartengono, perchè in Italia esse occorrono in tutti i depositi della prima età del ferro: nei villanovani del Bolognese e dell'Etruria, negli euganei del Veneto, in quelli di Golasecca in Lombardia. Fuori d'Italia, ad es. in Carniola, si trovano anche in età meno remota, ma sempre nelle tombe ancora lontane di parecchi secoli dall'era romana. Mi giova ricordarlo, per constatare una volta di più, che la nostra fibula non può derivare dalle sepolture romane di Rovereto, ma deve essere uscita da uno strato di mezzo fra l'antichissimo delle anse lunate e il gallico. Aggiungo ancora un oggettino (tav. III, 4) di uso incerto, molto simile a parecchi altri della palafitta di Peschiera,

¹⁾ ORSI, *La stazione litica del Colombo di Mori*, tav. VIII, 6.

²⁾ *Památky, Archaeologické a Mistopisní*, 1883, tav. XI.

³⁾ *Bull. di Paletn. Ital.*, 1876, p. 95; 1878, p. 55, 112.

editi dal Sacken ¹). Il Pigorini illustrandoli confessa di non conoscerne lo scopo e solo afferma ch'essi ci richiamano per qualche parte ai diademi della Svezia ²).

Del periodo italico è pure una fusaiola in corno di cervo, con tre giri attorno al foro centrale da una parte, tutta rovinata e consunta dall'altra. Di consimili non ne adoprarono nè i Galli, nè i Romani, ma solo gli Italo-Umbri dell'età del bronzo e della prima età del ferro, oppure i barbari. Ma barbarica non vorrei giudicare la nostra, perchè fino ad ora nessun oggetto di quel tempo è uscito dai depositi archeologici di Rovereto.

L'età più arcaica del deposito roveretano è poi collegata con la gallica da alcune poche fibule del più puro tipo etrusco della Certosa, che sarebbe superfluo descrivere qui specialmente. Alquanto notevoli e belli sono invece gli oggetti del vero gruppo gallico, cioè due eleganti e solide armille, ed una serie di fibule a doppio vermiglione.

Delle armille (tav. III, 5, 6), la prima è liscia e a due giri; l'altra, a un giro solo, è formata da un'asta prismatica, con otto lievi scanalature longitudinali e coi due capi fregiati di fasce costituite da lineette alternate con occhietti impressi. Potrebbe forse sorgere qualche dubbio, specialmente per la seconda, essa non sia forse barbarica; ma ad attribuirla al periodo gallico mi confortano i bellissimi riscontri delle grandi armille galliche della collezione Caranda ³) che provengono dalle sepolture di Trouigny (Aisne) e di quelle ⁴) del cimitero gallico dei Crons de Bergères des Vertus (Marne).

Nessun sospetto può aver luogo circa alle numerose fibule a doppio vermiglione. Si presentano assai diverse per forma e per età: mentre alcune sono di tipo arcaico (tav. II, 6), altre invece (tav. II, 7 e consimili) pare tocchino quasi l'età romana, essendo

¹) SACKEN, op. cit., p. 31, fig. 42.

²) O. MONTELIUS, *Suède préhistorique*, p. 53; *Antiquité Suedois*, p. 72.

³) CARANDA, *Album, Les fouilles de Trouigny*, 1879, S. Quentin, 1880, tav. 5, num. 2.

⁴) M. MOREL, *La Champagne souterraine, époque gauloise*, Paris, 1877, tavola XXI, 1, 5, 6, 7.

state trovate con monete romane; di età media è quella disegnata nella tav. II al n° 5¹).

Ma mentre per tutte le altre specie di fibule italiane possediamo dei quadri precisi e soddisfacenti, non mi pare si possa dire altrettanto per queste, che non furono prese fino ad ora in esame serio e minuto dai paletnologi, forse perchè esse penetrano troppo innanzi nel periodo storico. Conosciamo bensì un certo numero di codeste fibule dell'Alta Italia, della zona alpina, e delle regioni finitime, ma non ne abbiamo anche studiato in modo soddisfacente lo svolgimento tipico e cronologico, che dalle forme più arcaiche del IV secolo a. C. viene giù fino a quelle del I e II secolo dell'era volgare, quali appunto talune di queste di Rovereto, così determinate dalle monete imperiali che si trovano unite ad esse²).

Nondimeno, per tutti questi nuovi fatti, le origini di Rovereto, che il Tartarotti e il Baroni avean cercato appena nel secolo XII o XIII, non solo si possono far risalire sicuramente ai tempi di Roma e alla grossa borgata che già allora esisteva al posto dell'odierna città, ma si devono rintracciare anche più in alto; perchè gli oggetti testè illustrati bastano ad affermare uno stanziamento italico nell'età del bronzo, stanziamento del quale troviamo lievi tracce anche nella prima età del ferro. Elementi gallici vi appaiono già anticamente, e continuano anche nel periodo romano; chè il substrato della popolazione indigena dovette durar gallico per lungo tempo, cosa che potremmo provare anche per via delle fonti storiche, epigrafiche e onomatologiche. Nella pienezza dell'evo romano fu poi un miscuglio di elementi nuovi e vecchi, di Romani dominanti e di Galli soggetti.

¹) Sulle fibule galliche a doppia spirale, di cui il prototipo è quello delle paafte di La Tène in Svizzera, ma che derivano certo per una lenta evoluzione di tipo dalla forma etrusca della Certosa, come bene affermò il MONTELIUS, (*Spännen fran Bronsaldern, Typologisch Studie*, Stoccolma, 1882), il quale segnala (fig. 134, 185, 186) le forme di transizione fra i due tipi, hanno scritto il Castelfranco ed il Tischler.

²) Numerosissimi sono i bronzi roveretani di schietto tipo romano, e numerosissime le fibule a doppio vermiglione della regione trentina.

ENTIKLAR.

Accanto alle altre di che ho discorso, mi resta a descrivere un'ultima stazione, posta quasi ai confini del Trentino, nel *Lungo Adige*. È quella di *Entiklar*, nel comune di Cortaccia, distretto di Tramin, alla destra del fiume, fra Bolzano e Trento. Primi a indicarla furono l'Orgler e il Wieser ¹⁾, che ne diedero brevissime notizie. Leggendole, appresi con meraviglia che colà era venuta in luce una nuova ansa lunata, la quale poteva perciò vantare d'esser la più settentrionale scoperta finora in Italia. Mosso da questa curiosità, volli visitare di persona quel luogo e la piccola collezione di oggetti di là ricavati, ch'è posseduta dal signor J. Tiefenthaler, sindaco di Cortaccia, il quale non solo mi permise di esaminare ogni cosa a mio agio, ma volle anche condurmi sul posto delle scoperte, dandomi tutte le possibili spiegazioni; di che gli rendo sincere grazie.

Il luogo degli scavi è a pochi passi da Entiklar, anzi per dire esattamente, ad Entiklar stesso, sul colmo di un piccolo colle ghiaioso di formazione glaciale, dove nel medio evo sorgeva una torre quadrata (ne restano oggidì solo le fondamenta) cinta da poche difese, unite mediante un muraglione col castello di Entiklar, ch'è posto alla base della collina stessa. Il complesso costituiva così una chiusa forte, intorno alla quale si formò l'odierno villaggio. Anche qui il colle isolato ed in posizione fortissima domina una piccola gola (per la quale dicono passasse una strada romana), ed è lambito ai piedi da un torrentello, che si è scavata la via attraverso grandi masse di ghiaia alluvionali e moreniche. Tutti gli oggetti furono scoperti or son pochi anni fra le rovine del castelluccio medievale, posto sul culmine del dosso, nell'occasione che vi si cavavano pietre da fabbrica. In taluni punti lo scavo arrivò persino alla profondità di tre metri, mentre in altri lo strato archeologico apparve appena a un metro sotterra. Evidentemente

¹⁾ P. FL. ORGLER, *Mittheilungen der K. K. Central Commission zur Erhaltung und Erforschung der kunst- und historischen Denkmale*, Vienna, 1883, p. xxxiv e xxxv. - FR. WIESER, *Berichten der naturwissenschaftlichen-medicinischen Vereines*, XIII Jahrgang (1883).

il piccolo fortilizio era stato piantato sopra lo strato archeologico. Infatti, in un fianco del culmine del dosso, una piccola frana avendo messo a nudo le infime fondamenta di un muro di cinta, lasciava vedere sotto a queste un grosso strato nero con le solite tracce di ossa, carboni e cocci. È chiaro, che nell'aprir le trincee per porre le fondamenta di quelli edifici medievali, i muratori aveano urtato e rotto lo strato, estraendone parte degli oggetti che esso conteneva.

Quanto ho potuto esaminare nella piccola collezione del sindaco di Cortaccia si può distribuire così:

a) *Fittili*. Molti rozzi cocci, di cottura imperfetta, non torniti, e di pasta granulosa, ornati di semplici cordoni a rilievo e d'impressioni ottenute con le dita; un vasetto o scodellina semisferica, del diametro di cm. 7 con ansa anulare; un'ansa lunata di terra cotta bene lucidata; una piccola fusaiola; pochi avanzi di stoviglie medievali.

b) *Oggetti di pietra*. Ascia di roccia serpentinoso (?) a forma di trapezio, lunga cm. 7, larga al taglio mm. 37, alla base cm. 3; un bel nucleo di pietra, ed alcune scheggie silicee staccate ad arte, ma senza quei caratteri che bastino a subordinarle ad un tipo sicuro; tre macinelle di roccia porfirica con tracce palesi di logoramento; due coti da affilare; una fusaiola di arenaria.

c) *Ossa*. Alquanti frammenti di ossa di cervi (corni), e due punteruoli d'osso lavorato.

d) *Oggetti di bronzo*. Copiosi frammenti di lamine in bronzo, molti dei quali portano indubbie tracce di un fuoco potente, che in parte sono anche fusi. A quanto mi affermava il sindaco di Cortaccia, quei residui metallici erano stati trovati in alcune piccole buche, scavate nel terreno e piene di ceneri e carboni, ciò che potrebbe indicare l'esistenza di una piccola fonderia temporanea in quel luogo. Infatti il frazionamento di quelle lamine non può certo derivare dalla pressione del terreno o dall'azione del tempo; e si riconosce tosto, che codesta era una raccolta di roba vecchia portata lì per essere rifiuta. Due di questi frammenti, che sembrano appartenuti ad un orlo di piatto (largo cm. 13), portano alcune rozze anitrele ottenute a sbalzo, le quali e per la rappresentazione e per il modo del lavoro ci richiamano alla mente i prodotti dei gruppi

bolognese, estense e hallstattiano della prima età del ferro ¹⁾). Ho anche notato tra quelli avanzi un occhiello da sospendervi il manico di una situla, e una fibula di bronzo a doppio vermiglione, adorna di cerchietti, e di tipo molto recente.

e) *Oggetti di ferro*. Parecchie armi certamente medievali sono facilmente distinguibili da quelle di altra età. Tra queste ultime ricorderò dei grossi e vigorosi *paalstab* od accette. Tre appartengono al tipo descritto dal Sacken ²⁾, sono cioè rettangolari, senza alette, e con due semplici appendici ai fianchi; quattro altre hanno invece le alette, molto pronunciate, e sono di forma tozza. Di più un coltello arcuato come quelli di Vadena ³⁾.

Tutti questi oggetti furono trovati quasi stratificati nello spianare alquanto la cima della collina e nel levare parte dei materiali che la ingombravano; quelli di pietra erano a circa tre metri di profondità, gli altri solò ad un metro. E però, lasciando la fibula romana e tutto quanto spetta al medio evo, il rinvenimento si potrà dividere in tre gruppi distinti. Quanto ho compreso sotto le lettere *a, b, c*, meno la fusaiola di arenaria e le coti da affilare, appartiene alla età del bronzo; chè se pur mancano oggetti in bronzo, la presenza dell'ansa lunata ci attesta tale periodo. Il resto è della prima età del ferro, meno forse le accette, che ritengo alquanto più tarde, e probabilmente galliche.

La grande vicinanza di Entiklar a Vadena, sita poche ore più a nord, rende molto probabile la ipotesi che una qualche famiglia di ceppo vadenese abitasse là, su quel colle ghiaioso, il quale domina per un buon tratto la valle dell'Adige, e dove già molti secoli innanzi avevano fissata la loro sede altri uomini più rozzi.

Ed ora riassumiamo i caratteri comuni alle quattro stazioni descritte. Vede ognuno che non si tratta di sepolcreti, ma di veri e propri villaggi o stanziamenti di popolazioni arcaiche. Tolto quello di Rovereto, sono tutti piantati in luoghi a collina, alti,

¹⁾ Il nostro frammento per forma e decorazione ci richiama benissimo al labbro di patera in bronzo di Hallstatt; cfr. SACKEN, *Das Grabfeld von Hallstatt*, Vienna, 1868, tav. XXIV, 6.

²⁾ Op. cit., tav. VII, 16.

³⁾ P. ORSI, *Il sepolcreto italico di Vadena*, Rovereto, 1883, tav. VII, 5.

forti per natura, che dominano per un ampio tratto all'intorno la regione, e sono vicini a corsi d'acqua ¹⁾). In tutte le stazioni abbiamo trovato oggetti di pietra, di tipo proprio non della sola età neolitica, ma anche di quella del bronzo; in due di esse bronzi antichissimi del tipo che s'incontra nelle palafitte e nelle terremare, e forme di anse anteriori alla prima età del ferro, e l'ansa lunata applicata alla tipica ciotola laziale-terramaricola. Vero è che in nessuno di questi luoghi furono fatte esplorazioni regolari, e che per giunta lo strato più antico venne sconvolto in mille guise, sicché gli oggetti che esso conteneva appaiono molto spesso commisti ad altri. Si potrebbe quasi dire che in coteste nostre stazioni è avvenuto qualche cosa di simile a ciò che accadde in molte delle terremare emiliane, dove sul vero strato italico troviamo reliquie etrusche, galliche, romane, barbariche medievali, e talora perfino costruzioni moderne.

Tuttavia, se pure è lecito, al punto cui sono le ricerche, esprimere come semplice ipotesi una qualche opinione, io crederei che queste stazioni trentine si debbano porre in corrispondenza con alcune della parte settentrionale della penisola. Di fatto, sulla sponda sinistra del Po, nelle provincie di Brescia, Mantova, Verona e Vicenza, s'incontra una serie di stanziamenti, che hanno fra di loro varia analogia, ma stanno tutti in diretto rapporto colle terremare emiliane. Parlo delle palafitte di Fimon e Peschiera, e delle altre stazioni palustri in piccolissimi bacini del Veronese e Bresciano, dell'embrione di terramara a Demorta nel Mantovano, e delle stazioni di Monte Lonato e Monte della Pieve, tutte poste sul culmine di piccole alture. Qui s'è incontrata da per tutto l'ansa a cornetti, spesso la lunata, e un complesso di stoviglie e di selci tale, che valentissimi paletnologi, come il Chierici e il Pigorini, seguiti dall'Helbig, ne dedussero che vi dimorassero per un certo tratto di tempo le antichissime genti italiche prima di prender stanza sulla destra del Po lungo i premonti dell'Appennino, in quei

¹⁾ Le rupi di castel Pradaglia piombano nell'Adige, ma dietro ad esse e a pochi passi dal castello erano dei laghetti, oggi per intero prosciugati, o ridotti a torbiera. Pensai a qualche palafitta, ma per quante indagini facessi, seppi solo che vi si erano trovate corna di cervo.

villaggi al tutto speciali, noti sotto il nome di terremare. Allora queste genti conoscevano appena l'uso del bronzo, e la loro civiltà era inferiore di molto a quella che raggiunsero più tardi, quando, passato il Po, si fermarono definitivamente nelle terremare; di qui le molte differenze che si osservano fra i due gruppi di stazioni sulla destra e sulla sinistra del fiume. Quelle in collina ed in campo aperto ci ricordano le trentine e per la postura e per il contenuto; le altre solo per il contenuto. Che se tutte queste si attribuiscono ai Protoitalici, dovremmo dire altrettanto delle nostre. Ma tutto ciò aspetta maggior certezza dalle scoperte future; se queste mi daranno ragione, e metteranno in miglior luce le analogie delle nuove stazioni trentine con le altre traspadane, si potrà allora tentare anche la soluzione di un nuovo quesito, si potrà cercare cioè da che parte i Protoitalici arrivassero nel Trentino e nel bacino del medio Adige, se risalendo dal Veronese, dopo di esser entrati nella penisola per i meno difficili valichi del nord-est, oppure scendendo dall'Isargo, dopo aver superato il Brennero e la grande barriera delle Alpi centrali.

L'ETÀ DEL BRONZO NEL TRENTINO.

Parlando delle tre stazioni affini di Tierno, Pradaglia ed Entiklar e di quella di Rovereto, mi fu porta più volte occasione di alludere all'epoca del bronzo nel Trentino, e di esprimere come molto probabile, per non dir certa, l'ipotesi che lo strato più antico di quei giacimenti appartenga alla pura età ènea. Ma invero, fatta eccezione delle località ora ricordate, che non sono però ancora pienamente esplorate, non ne abbiamo alcun'altra nel Trentino che abbia fornito un complesso di oggetti tipicamente riferibili a quel periodo; mentre per l'età neolitica ne possediamo di già alcune poche regolarmente esaminate. Eppure il Trentino ha dato e dà tuttavia una serie di bronzi isolati, trovati qua e là, indizio sicurissimo di questo antico periodo paleontologico nella nostra regione, per quanto fino ad ora non lo si possa studiare in stazioni complete. Codesta lacuna si potrebbe togliere certamente, se alcuno mettendosi di proposito sulle tracce dei luoghi indicati

dai bronzi finora scoperti sporadicamente, volesse e potesse tentare larghi scavi di esplorazione.

Frattanto non si devono dimenticare questi bronzi dispersi nelle collezioni pubbliche e private, e dei quali fino a pochi anni or sono si teneva ben poco conto. Nè io pretendo di averli tutti raccolti ed illustrati; ho però la coscienza di averne studiato un numero assai considerevole. In quest'opera m'ha già preceduto l'egregio avv. Augusto Panizza di Trento, il quale in un suo dotto e brillante studio ¹⁾ ha, prima d'ogni altro, distinto nelle sue giuste età il materiale paletnologico trentino, cercando di rilevare col metodo scientifico le origini delle nostre popolazioni. Sfortunatamente, per la mancanza di opere sussidiarie, mancanza inevitabile in tutti i luoghi minori, egli non ha potuto giovare della comparazione, ch'è appunto il mezzo principale per determinare i gruppi archeologici ed etnografici.

Volendo imprendere cotesta ricerca, non mi nascondo le molte e gravi difficoltà ch'essa presenta, e la serie di questioni d'ordine generale cui dovrei rispondere anzi tutto. Così, è difficile (e in molti casi quasi impossibile) il determinare con assoluta precisione, se un oggetto appartenga all'età del bronzo od alla prima età del ferro. Ma quando io citerò forme che trovano il loro riscontro nelle terremare, le uniche stazioni italiche che finora possano servir di tipo per l'età del bronzo, e in molte altre palafitte che coll'età del ferro vennero abbandonate, allora non sarà più lecito dubitare della vera età alla quale appartengono. E siccome talune forme sono esclusivamente proprie a certi gruppi archeologici, potremo anche in qualche caso determinare l'esistenza dei medesimi gruppi, sicchè ci sarà dato in fine di affermare che l'età del bronzo nel Trentino si svolge con gli stessi tipi e nelle stesse forme che nel resto dell'alta Italia. Così in massima saremo anche arrivati alle ultime conclusioni etnografiche; ma io non entrerò nella discussione di queste, perchè già studiate diligentemente dal Panizza, e mi limiterò quindi alla parte trascurata da lui, ad esaminare cioè tipicamente e comparativamente i bronzi, pezzo per pezzo. Così i due lavori si aiuteranno e si completeranno a vicenda.

¹⁾ PANIZZA, *Sui primi abitatori del Trentino*, Trento, 1882 (cfr. *Archiv.*, II, 247).

Spade e Pugnali. Nella tav. I, n.° 6, è disegnata una spada in bronzo lunga complessivamente 57 cm., cioè 10 cm. il manico, 47 la lama. L'impugnatura liscia e priva di ornati termina in un pomello da una parte, dall'altra in una mezza luna che serra e tiene fissa mediante due borchie la base della lama. La quale è pure semplicissima, con larga e bassa costa mediana, che risalta lungo i margini, larga al massimo mm. 34 ed in modo insensibile convergente alla punta. Codesta spada fu trovata sul principio del secolo a Denno nella Valle di Non, e, raccolta dal professor Bart. Stoffella, passò con tutta la sua collezione al Ferdinando d'Innsbruck ¹⁾.

Sulle spade preromane in bronzo ed in ferro dell'Italia manca un lavoro completo, che pur sarebbe tanto desiderabile. Su quelle in bronzo hanno però scritto diffusamente il Gozzadini ²⁾ e il Pigorini ³⁾. Di più conosciamo per alcune buone pubblicazioni quelle dell'Ungheria (Hampel e Undset), molte della Germania (Bastian e Voss) e della Francia occidentale (Chantre), così che non è impossibile istituire qualche confronto.

Le poche spade ènee dell'Italia appartengono a due distinte età: a quella del bronzo, e queste hanno il loro prototipo nelle spade di Povegliano e delle terremare; e alla prima età del ferro, quali sarebbero quella di Ronzano e le altre intorno ad essa raccolte dal Gozzadini. Topograficamente si possono pur dividere in due gruppi: quello dell'Italia superiore, che come nel resto del materiale archeologico di questa regione si avvicina al gruppo dell'Europa centrale; quello dell'Italia inferiore, che ha un tipo tutto suo particolare. Escluso quest'ultimo dalle nostre comparazioni, che si devono naturalmente limitare al primo, possiamo osservare sin d'ora

¹⁾ STOFFELLA, *Viaggio antiquario per la Valle di Non* (1827), ristampato nel *Florilegio* del GALVAGNI, Padova, 1856, p. 359. Lo Stoffella come notò l'altissima antichità delle frecce in selce, segnalò anche quella di codesta spada, e valendosi delle fonti classiche, cercò di dimostrare che la favolosa èra del bronzo ha pure in sè un grande fondamento di verità. Nello stesso luogo (p. 370) descrivendo i *paalstab* (dei quali ne ebbe parecchi), afferma « *che vogliansi ascrivere a molto remota età* »; osservazioni queste che fanno del valente archeologo trentino quasi un precursore di questi nostri studi paleontologici.

²⁾ G. GOZZADINI, *De quelques mors de chevaux italiques, et de l'épée de Ronzano.*

³⁾ PIGORINI, *Le spade e gli scudi dell'età del bronzo e delle necropoli laziali*, nel *Bull. di Paleont. Ital.*, IX, 81.

che le spade dell'età del bronzo si distinguono in genere da quelle dell'età del ferro per la semplicità. In quest'ultime abbondano gli ornamenti del manico; il pomo è spesso a largo piattello o ad antenne, la impugnatura a nodi e costole.

È per ciò che la nostra spada si stacca da quelle di Corneto, di Ronzano e dalle consimili, e s'avvicina piuttosto al tipo di quelle di Povegliano e delle terremare. Ed appunto nel sepolcreto di Povegliano ¹⁾, che tutti ormai ammettono coevo ai terramaricoli, occorrono due tipi di spade che trovano riscontri nei pochi esemplari delle terremare. Sono tutte lame semplicissime, con una leggiera costola mediana, alcune a lati convergenti in modo insensibile, altre coi margini biconvessi, ossia a forma di foglia di lauro. La nostra appartiene dunque alla prima categoria ²⁾.

Nessuna delle spade fino ad ora citate fu trovata col manico, perchè, come il Pigorini ha ben dimostrato, nei tipi primitivi questo era di osso, di legno, di corno, o d'altra materia che il tempo consumò facilmente. Il Museo preistorico di Roma possiede però uno di questi manichi in osso, rinvenuto nella terramara di Castione; chi lo esamini, troverà che esso è identico a quello della nostra spada, cui viene così un'altra prova di arcaicità, in quanto addimostra che la sua fu una delle prime impugnature in materia metallica. Un tipo così semplice quale occorre nella nostra impugnatura non ha riscontri nei bronzi dell'Italia, e poche somiglianze trova anche oltralpe. Nè potrà attribuire tale fatto a capriccio d'artefice chi abbia presenti i tipi di spade dell'Europa centrale. La decorazione in rilievo ed in cavo è in tutte queste eccessivamente sviluppata e varia; nelle spade nordiche poi raggiunge un lusso straordinario.

Ma come generalmente tutto il gruppo archeologico dell'Italia superiore per ciò che spetta all'età del bronzo, si connette a quello dell'Europa centrale, e specialmente all'ungherese, i cui speciali legami coi terramaricoli furono già indicati dal Pigorini ³⁾, così

¹⁾ PELLEGRINI, *Di un sepolcreto preromano scoperto a Povegliano Veronese*, Verona, 1878, tav. III.

²⁾ PIGORINI, *Spade e scudi ecc.*, n° 17-18.

³⁾ PIGORINI, *Terremare ungheresi*, nel *Bull. di Paletn. Ital.*, II, 241.

anche la nostra spada ci richiama ad altre poche di quella regione. L'Hampel ne ha pubblicata una ricca serie ¹⁾, tutte a lama molto biconvessa; una sola è a margini rettilinei come la nostra ²⁾; alla quale si avvicinano pure pochissime altre edite dall'Undset ³⁾. E questi ha provato (op. cit., pp. 142-144) che il tipo ungherese si è diffuso nella Germania occidentale, fatto che ci spiega la somiglianza della nostra spada anche con alcune germaniche del Museo Imperiale di Berlino ⁴⁾. Nè mi indugio di più in siffatte comparazioni, poichè quanto ho detto basta a provare con piena evidenza, che la spada di Denno appartiene alla categoria delle nord-italiche della pura età del bronzo, e che però va attribuita come tutto quel gruppo ai Protoitalici.

In tanta rarità di spade ènee, sarei stato lieto di portare alla paletnologia italiana un nuovo contributo, presentando un'altra bellissima spada in bronzo, trovata nella Valsugana, e ch'io vidi alcuni anni or sono nella collezione Frigo di Borgo. Allora notai soltanto ch'essa misurava in lunghezza 61 cm.; ma fattane nuovamente ricerca, venni a sapere che la persona cui era stata affidata la collezione, ne avea venduta tutta la parte archeologica per pochi quattrini ad alcuni negozianti forestieri ⁵⁾. Nello stesso modo andò perduto anche un altro pregevolissimo bronzo trentino, ancor esso appartenente all'età ènea dell'alta Italia, cioè ai Protoitalici. Era una di quelle grandi lame triangolari con base convessa, dette a ragione lame di pugnali. Lunga cm. 18, larga alla base cm. 11, avea una doppia costolatura mediana, ed era munita di tre forellini da fissarvi il manico. Fu scoperta presso castello Ivano in Valsugana nella estate del 1876, e avendola acquistata io stesso poco dopo, potei sapere soltanto ch'era stata rinvenuta in un sepolcro. Disgraziatamente, digiuno com'ero allora di studi paletnologici, non potei apprezzare il bellissimo oggetto, che cedetti ad un antiquario

¹⁾ HAMPPEL, *Antiquités préhistoriques de la Hongrie*, I, tav. XI.

²⁾ HAMPPEL, op. cit., II, tav. XVII, n.° 55.

³⁾ UNDSET, *Études sur l'âge du bronze de la Hongrie*, Christiania, 1880, tav. XV.

⁴⁾ BASTIAN e VOSS, *Die Bronzeschwerter des K. Museums in Berlin*, Berlin, 1878, tav. VII, 1, 13 (Holstein); XVI, 10 (Magdeburgo).

⁵⁾ V. *A proposito di monumenti storici*, nel *Raccoglitore* di Rovereto, n.° 123 del 1882.

germanico in cambio di una ventina di denari consolari. Solo più tardi deplorai vivamente codesta permuta. Per fortuna avevo ritenuto presso di me un piccolo schizzo della lama, che riproduco nella tav. I al n° 12.

Pochissimi sono i pugnali di questa specie trovati finora in Italia, ed attribuiti alla pura età del bronzo. Sei ne possiede il Museo di Parma, rinvenuti presso la terramara di Castione e dottamente illustrati dal Mariotti¹⁾; un altro parmense è nel Museo di Parma, uno reggiano è nel Museo di Reggio d'Emilia; dieci trovati a Loreto Aprutino furono dispersi qua e là; otto altri degli Abruzzi ora si veggono al Museo di artiglieria di Parigi; uno alquanto più piccolo di Sgurgola al Museo preistorico di Roma, ed altri pochissimi di ignota provenienza nel nazionale di Napoli e nel preistorico di Roma. Fra tutti una trentina. Fuori d'Italia, ne diedero la Grecia, la Svizzera, la vallata del Reno, il Brandenburgo, la Danimarca, il Meclemburgo e la Francia meridionale. Molte di queste lame sono adorne di graziosissimi fregi, che riproducono i più elementari concetti della decorazione geometrica. Per grandezza, la nostra era delle maggiori, anzi la seconda delle italiane fino ad ora rinvenute, essendo superata soltanto da quella del Museo di Parigi lunga m. 0,360 per 0,102.

Per dichiarare il nuovo pugnale tridentino, non credo utile discutere qui, come vorrebbe il Mariotti (l. c., p. 58), se veramente questo genere d'armi sia stato importato nel Nord e nell'Ovest d'Europa dall'Italia, dove a sua volta sarebbe arrivato dall'Oriente. Concederei volentieri l'origine orientale, ma però non sarei col Mariotti nell'attribuire i pugnali alla vera e piena età del ferro. Anzitutto si può dire ch'essi sono una forma ingrandita dei coltelli ènei a lama triangolare, dei quali già mi sono occupato, dimostrando che sono propri esclusivamente dell'età del bronzo. Una prova, quantunque negativa, ma che pure giova al mio asserto, è anche questa, che essi mancano intieramente nei molti ripostigli italiani della prima età del ferro, persino in quello di Bologna, che si può dire contenga un saggio di tutte le armi e di tutti gli utensili.

¹⁾ MARIOTTI, *Di alcuni pugnali di bronzo trovati a Castione nel Parmigiano*, nel *Bull. di Paletn. It.*, II, 44.

allora in uso. Ne troviamo poi uno a Sgurgola in una tomba di transizione dalla pietra al bronzo, che a tal periodo la si può assegnare, poichè oltre al pugnale diede parecchie frecce di silice. Stando così le cose, dobbiamo ritenere che anche questo sia un nuovo testimonio della esistenza di un'era del bronzo nel Trentino ¹⁾.

Presento ancora alcuni *spilloni od aghi crinali*, che per la loro forma speciale si devono pure attribuire all'età del bronzo. La fig. 11 della tav. II ne ritrae uno lungo cm. 29, trovato nella torbiera di Fiaavè, nelle Giudicarie esteriori. Dallo stesso luogo si cavarono selci in grande numero, cocci ed ossa, sicchè pare vi fosse una palafitta. Ma devo notare che nella stessa torbiera fu pure trovata la fibula in bronzo figurata nella tav. II, n.° 4 ²⁾.

Lo spillone figurato nella tav. II, n.° 12, con testa ornata a fasce di linee, fu trovato sul Doss Trento, ed ora è nel Museo di quella città; dove se ne vede pure un altro identico, proveniente da Povo. Un terzo fu trovato, come dissi, a Castel Pradaglia, e un quarto di origine incerta, ma trentino, sta nel Museo di Rovereto. Gli altri quattro che pubblico vengono dal lago di Castel Toblino (tav. II, fig. 8), da Terlago (tav. II, fig. 9), da Albiano (tav. II, fig. 13) e dal Doss Trento (tav. II, fig. 10): sono tutti ora depositati al Museo di questa città. Il primo (lungo cm. 10) può derivare dai residui di qualche palafitta costruita lungo le rive del lago di Castel Toblino, dove già si trovò una freccia di selce; per

¹⁾ Sui *coltelli* lanceolati trovati in questa regione e appartenenti anch'essi all'età del bronzo vedi a pag. 170.

²⁾ È adorna di pochi fregi lineari ottenuti per fusione, non col bulino; e la sua presenza a Fiaavè prova che quella palafitta, perduta fra i monti, fu abitata anche in un'epoca abbastanza bassa. Di fatto la nostra fibula pare una variazione dal noto tipo ad arco semplice a quello a navicella; presenta però molte modificazioni, nè io saprei assegnarle con certezza un posto nella grande scala tipologica delle fibule. Una consimile, ma senza ornati e senza cirro alla staffa, si cavò dalla torbiera di Cazzago in Lombardia (MARINONI, *Le abitazioni lacustri e gli avanzi di umana industria in Lombardia*, Milano, 1868, tav. VI, 18), un'altra col corpo più rigonfio e breve, ma con gli stessi ornati, uscì da quella di Biandrono (MARINONI, op. cit., tav. VII, 14). Quasi eguale a quest'ultima è quella trovata nella antica necropoli dei colli Albani (cfr. UNDSER, *Antichità laziali fuori d'Italia*, nel *Bull. di Palen. It.*, 1883, tav. VI, n.° 7).

ciò inclinerei ad attribuirlo all'età del bronzo. Il secondo (lungo cm. 19), potrebbe pure accennare a qualche palafitta, se fosse stato trovato lungo le rive di uno dei tre piccoli bacini di Terlago; disgraziatamente mancano minute indicazioni del rinvenimento. Il terzo, di Albiano, misura cm. 13; cm. 16 il quarto del Doss Trento, dove, lo ripeto, mi par probabile l'esistenza di una stazione simile alle tre studiate nelle prime pagine di questo lavoro.

Tutti questi spilli e per la forma e per la decorazione si debbono attribuire piuttosto all'età del bronzo che a quella del ferro, sebbene un giudizio assoluto non si possa forse dare; lascio, come superflui, i confronti speciali, che mi costringerebbero a riportare un numero troppo grande di citazioni, e rimando per tutti alle serie di spilli delle palafitte elvetiche ¹⁾ e di Peschiera ²⁾.

Da ultimo devo prendere in considerazione il piccolo ago crinale (tav. III, 1), trovato in luogo incerto della Valle di Non, e posseduto dal Museo di Trento. Se gli aghi crinali con testa a doppia spirale appartengono, come ho già provato altrove ³⁾, all'età del bronzo ed a quella del ferro, presentando però per le due età diversi tecnici sensibilissimi, quelli ad una sola spirale li riferirei esclusivamente al primo dei due periodi citati, quantunque uno ne sia stato trovato ad Hallstatt, ma forse nello strato più antico ⁴⁾. Il nostro esemplare per la forma e per la sua piccolezza presenta un che di speciale; di simili ne abbiamo da Peschiera ⁵⁾, dalla terramara di Gorzano ⁶⁾ ed un altro fu descritto dall'Angelucci ⁷⁾.

Pongo fine a questa serie di ornamenti con due oggetti di forma spirale, la cui natura non saprei indicare con sicurezza. L'uno (tav. III, 3), consta di una coppia di dischi avvolti a spirale, cia-

¹⁾ KELLER, *Die Pfahlbauten*, III Ber., tav. V, 7-15; tav. VII, 2-15.

²⁾ SACKEN, op. cit.; e schizzi comunicatimi dal prof. Pigorini.

³⁾ ORSI, *Il sepolcreto italico di Vadena*, pp. 27 e 31.

⁴⁾ SACKEN, *Das Grabfeld von Hallstatt*, tav. XV.

⁵⁾ SACKEN, *Der Pfahlbau im Garda See*, p. 29, fig. 33.

⁶⁾ COPPI, *Iconografia e Topografia della ter. di Gorzano*, tav. 79; CRESPELLANI, *Di alcuni oggetti delle terremare modenesi* (tav. II, 7). Uno identico al nostro, ma con quattro nodi invece di due sotto la spirale, sta nel Museo di Rovereto e proviene da Peschiera; un altro, identico al disegnato, proviene pure da Peschiera, e lo vidi ritratto in un album del cav. de Stefani di Verona.

⁷⁾ ANGELUCCI, *Gli ornamenti spiraliiformi in Italia*, p. 13.

scuno dei quali ha un diametro di 45 mm.; sono uniti fra di loro da un archetto, quasi come due occhiali. Quest'oggetto ch'è ora al Museo di Trento fu trovato a Cavedine in luogo detto il *Musté*. Lo direi un capo di pendente. Ma di cotali ornamenti spiraliformi, che nell'Ungheria e nelle lontane regioni del Nord appaiono molto diffusi, in Italia se ne incontra in numero limitatissimo: nella parte media e superiore della penisola, tolti gli aghi crinali, scarseggiano quanto mai; con maggiore frequenza occorrono, come già ebbi occasione di notare¹⁾, nelle provincie meridionali, e stanno fuor di dubbio in rapporti strettissimi colla diffusa decorazione spiraliforme del gruppo ellenico di Micene. Però, mentre tutte queste coppie di dischi italiani sono della prima età del ferro, e si distinguono per le loro piccole proporzioni, sarei disposto ad attribuire all'età del bronzo quella di Cavedine, perchè d'insolita grandezza e rozzezza.

Anche più difficile mi riesce il caratterizzare l'altro disco (tav. III, 2), formato da una bacchetta cilindrica di bronzo, che va assottigliandosi ed insieme avvolgendosi a spira, per modo da formare un cono schiacciato del diametro di mm. 75. Da una parte esso termina in una capocchiella o bottone di lamina, dall'altra è fratturato; lungo la spira presenta poi alcune fascie equidistanti di linee; nel Museo di Trento, dov'è depositato, si indica come proveniente dalla Valle di Non. Origine questa che dà luogo a forti sospetti: anzitutto per l'assoluta mancanza di siffatto tipo in Italia, mentre i gruppi archeologici trentini fanno sempre parte, come abbiamo visto, di quelli dell'Italia, non mai dei danubiani; poi per la riserva colla quale si debbono sempre accogliere gli oggetti provenienti dall'Anaunia²⁾.

¹⁾ ORSI, *Il sepolcreto italico di Vadena*, p. 71.

²⁾ Nell'interesse della scienza è un dovere lo smascherare il vergognoso commercio di oggetti falsificati, che si fa nella Valle di Non e specialmente a Cles, imitando gli esemplari antichi e copiando tipi di regioni anche lontane. Di simili contraffazioni se ne trovano nei Musei di Trento, di Rovereto, di Monaco, di Berlino e numerose ad Innsbruck. Quindi i raccoglitori e gli studiosi vanno messi in guardia contro tutti gli oggetti che vengono da quella valle, tanto più che la maggior parte di essi sono lavorati con tale perizia ed abilità da gareggiare con le migliori imitazioni di Roma e di Napoli.

Molto probabilmente il nostro disco conoide era l'appendice di una qualche grande collana di bronzo; di fatto una di queste, trovata nel comitato ungherese di Lipto, ed esposta alla mostra preistorica di Buda-Pest nel 1876 ¹⁾, presentava, come il nostro esemplare, gli stessi fregi a zig-zag lungo la spira; però avea i due dischi spiraliformi di diametro assai più piccolo. Che se invece si voglia più che altro tener conto della grandezza del disco, si potrebbe compararlo ad un'armilla dell'Austria inferiore illustrata dal Sacken ²⁾, la quale termina in due conchi spiraliformi, l'uno più piccolo, l'altro parecchie volte maggiore. In ogni caso, a qualunque di queste forme possa appartenere il nostro disco, esso sarebbe per l'Italia, se pur fu trovato veramente nel Trentino (di che dubito assai forte), un esemplare nuovo e unico.

Falcetti e roncole. Che il popolo dell'età del bronzo conoscesse già molto bene i lavori agricoli, oltre che dallo studio degli avanzi vegetali venuti in luce dalle stazioni di quell'età, si può ricavare dagli stromenti di uso campestre, da taluno dei quali sono derivati in linea diretta molti tipi di utensili, che oggi ancora si trovano in uso.

Due di tali strumenti di forma diversa, cioè un falcetto ed una roncola, presento qui disegnati; e altri ne ricorderò trovati nel Trentino. L'uno (tav. II, 1), largo in media 35 mm., con la corda sottesa dall'arco che egli descrive lunga cm. 22, è proprietà del Museo di Trento e proviene dal Monte Bondone, dove, come ho già detto, si è trovata anche qualche selce lavorata. Chi potesse provare che fu tratto dalla torbiera colà esistente, avrebbe un indizio di più della probabile esistenza di abitazioni lacustri in quel luogo; mancano però dati speciali sul rinvenimento. Questa forma di falcetto è diffusissima per tutta l'Europa centrale con leggiere varianti durante l'età del bronzo, ed anche nel periodo di transizione dal bronzo al ferro. La troviamo di fatto nell'Ungheria e

¹⁾ *Catalogue de l'exposition préhistorique des Musées de province et des collections particulières de la Hongrie*, Buda-Pest, 1876, p. 146, fig. 165 e 166.

²⁾ SACKEN, *Ueber Ansiedlungen und Funde aus heidnischer Zeit in Niederoesterreich*, Vienna, 1873, tav. III, 60.

nella Slavonia ¹⁾, nella Boemia e in Polonia ²⁾, in tutte le palafitte della Svizzera ³⁾, in Savoia, e nella Francia occidentale ⁴⁾. In Italia s'incontrò nella terramara di Campeggine ⁵⁾, a Peschiera ⁶⁾ e altrove ancora ⁷⁾.

L'altra falce (tav. II, 2) meglio ancora della prima può considerarsi come il prototipo di una delle nostre roncole tuttodi in voga; l'esemplare figurato, lungo 25 cm., con solcature longitudinali nella lama e nel manico, con piccoli fregi sulla schiena, ed uno speroncino in capo alla immanicatura, appartiene al Museo di Rovereto e fu trovato in quel di Pergine in luogo detto *Brazam Castellér*. Un'altra, simile in tutto, ma con due forellini nel manico, per fissarvi con borchie listelli d'osso o di legno, fu trovata a Brentonico, appartenne allo Stoffella, ed ora è al Ferdinando di Innsbruck; una terza, proveniente dai ruderi di Castel S. Giorgio presso Chizzola, è al museo di Trento. Mi pare appartengano al tipo di transizione dal periodo del bronzo a quello del ferro, anzi più proprio di questa che di quella età.

A completare questo catalogo di bronzi non si devono dimenticare i coltelli. Ho già parlato per incidenza (pag. 170) di quelle brevi lame lanceolate e a doppio taglio, che si denominano pure pugnaletti. Ora presento una forma che si può dire quasi intermedia fra le lame diritte e le arcuate; è il coltello figurato nella tav. I al n° 10, lungo 19 cm., con una rilevatura piatta lungo la lama; fu trovato a Denno nella Valle di Non e lo possedeva già lo Stoffella; ora è al Ferdinando d'Innsbruck. Anche questo tipo è assai diffuso nel periodo del bronzo, ma assai più nelle palafitte

¹⁾ HAMPEL, *Antiquités préhistoriques de la Hongrie*, II, 17, n. 46; LIUBICH, *Popis predmeta iz predhistoričke Dole u nar rem Muzejn u Zagrebu*, Zagabria, 1876, tav. III, 6.

²⁾ *Památky*, 1879, tav. XII; SADOWSKI, *Drogi Standiowe Gultie i Kzysmskie*, Cracovia, 1876, tav. III, 7-19.

³⁾ KELLER, *Die Pfahlbauten*, III Bericht, tav. V, 30; *Résultat des recherches*, tav. XII, 11; e altrove.

⁴⁾ CHANTRE, *L'âge du bronze dans le bassin du Rhône*, II, p. 125.

⁵⁾ GASTALDI, *Nuovi cenni ecc.*, tav. IV, 17.

⁶⁾ DE STEFANI, *Sopra gli scavi della palafitta di Peschiera*, Verona, 1884, tav. I, 8.

⁷⁾ KELLER, *Die Pfahlbauten*, V Ber., tav. II, 6-7.

e nelle terremare. Di fatto lo si incontra nelle palafitte della Croazia ¹⁾ ed in quelle di Zurigo ²⁾; identico poi al nostro si ha nelle terremare reggiane ³⁾ e modenesi ⁴⁾; si presenta anche nelle stazioni palustri e lacustri di Mercurago e Peschiera ⁵⁾. Nè questo è l'unico di tali coltelli-pugnali trovati nel Trentino; ne conosco uno eguale del Museo imperiale di Berlino, proveniente da Bolzano ⁶⁾, e un altro di Cles, che fu edito dall'Orgler ⁷⁾.

Segue un'altra serie di coltelli, che rappresentano una forma, la quale sta, si può dire, a cavaliere fra l'età del bronzo e quella del ferro, e continua anzi per un certo tratto nella seconda. Però non è facile determinare con precisione l'età di tali oggetti, sebbene ve ne abbia pure un gruppo che appartiene indubbiamente alla prima età del ferro, gruppo che si riconosce agli ornati a bulino, alla ricca decorazione geometrica e alle figure animali. Di codeste lame trentine larghe, arcuate e ad un solo taglio, e parecchio diverse dalle susseguenti, una è disegnata alla tav. I, n° 11, e insieme ad essa descrivo le altre che mi sono note e che offrono maggiori elementi di antichità. L'esemplare già ricordato, figurato a metà del vero, fu trovato presso Torbole insieme con le due lame a foglia di lauro; ora è al Museo di Rovereto. Un altro coltello simile (n.° 2), con manico munito di forellini, lungo cm. 30, fu trovato al *colle dei Sacrifici* nella Valle di Non (Mus. Rovereto). Un altro (n.° 3), piccolo, in parte tronco, ed aguzzato recentemente, con immanicatura a codolo con borchia, lungo cm. 14, fu trovato in un fondo torboso presso Sarnonico in Val di Non (Mus. Rovereto). Un altro (n.° 4), piccolo, rotto nel manico e nella punta, lungo cm. 8, molto contorto già anticamente, porta impressi nella parte più bassa della schiena otto punti disposti in due parallele,

¹⁾ LIUBICH, op. cit., tav. II, 16.

²⁾ KELLER, *Die Pfahlbauten*, VIII Bericht, 1879, tav. II, 32.

³⁾ GASTALDI, *Nuovi conii sugli oggetti di alta antichità trovati nelle torbiere e nelle marniere dell'Italia*, Torino, 1862, tav. II, 7.

⁴⁾ CRESPELLANI, *Marno modenesi*, X, 162.

⁵⁾ KELLER, op. cit., IV Bericht, tav. II; GASTALDI, op. cit., tav. V; e schizzi favoriti dal prof. Pigorini.

⁶⁾ BASTIAN e VOSS, op. cit., tav. XI, 28.

⁷⁾ ORGLER, *Archaeol. Notiz. aus Süd-Tirol*, Bolzano, 1866, fig. 48 della tavola.

ed altri, ma appena sensibili, nei fianchi. Fu rinvenuto a Serravalle; ora è nel Museo di Rovereto. Un altro (n.° 5) è di Brezzuzzo, e fu già edito dall'Ambrosi nel *Bullettino di Paleontologia Italiana* (II, tav. VII, 11). Un sesto, spuntato e rotto nel manico, fu raccolto fra Tragno e Crosano, presso la chiesa di s. Antonio; ed un settimo con bei fregi a fusione disposti lungo la schiena proviene da Brentonico. Questi due ultimi sono ora al museo di Trento.

Ascie e Paalstab. Chiudo la rassegna de' più arcaici bronzi trentini che appartengono probabilmente alla età ènea, occupandomi di questa categoria di stromenti. Diffusi largamente in Europa, li possiamo seguire nel lento ma continuato progresso dai tempi più remoti fino a noi, e studiare nella lunga catena che congiunge l'accetta di pietra levigata all'ascia moderna tutti gli sviluppi e le modificazioni di forma e di materia di uno stesso tipo. Le molte migliaia di ascie e *paalstab* in bronzo che si conoscono oggi, appartengono a tre differenti età: a quella del bronzo, alla prima del ferro ed ai primi tempi storici. Assegnare sicuramente all'uno o all'altro di codesti periodi talune forme mediane o di transizione non è certo facile; pur tuttavia conoscendo i tipi estremi della scala, cioè l'ascia piatta, il coltello-ascia e l'ascia ad alette rudimentali da una parte, dall'altra l'ascia a doglio, ci è dato distinguere con qualche certezza le forme arcaiche dell'età del bronzo dalle più recenti.

I *paalstab* trentini di bronzo che io conosco sono abbastanza copiosi, poichè passano il numero di 35, dei quali però meno di una metà si può riferire alle forme più antiche¹⁾. Questi soltanto prendo in considerazione, e li distribuisco tipologicamente e cronolo-

¹⁾ Lo STOFFELLA (op. cit., p. 374) ne vide molti, e molto antichi gli giudicò egli pure: « Vogliansi dunque ascrivere a molto remota età queste armi (di bronzo), tra le quali assai più delle altre frequenti si mostrano certi arnesi che finiscono da una estremità come una piccola accetta, e dall'altra si allungano con due labbra per parte, che formano quinci e quindi un doppio canale in cui sembra che dovesse essere fermata l'asta, o il legno che portava quell'arma. E per diffcultarne vie più il modo di svellerla, v'ha un buco per far passare un forte chiovo. Di questi arnesi diversi n'ebbi io, ed altri ne vidi altrove, tutti di bronzo bellissimo ».

gicamente intorno ai cinque tipi disegnati, osservando che a tale ordinamento non si vuol dare però un valore assoluto, perchè le stesse forme più antiche potevano in qualche raro caso durare in uso anche dopo lo svilupparsi di altre più perfette.

I, 1-4. Una bellissima ascia piatta trentina è disegnata a metà del vero nella tav. I, 1. Fu trovata a Campeï ed ora è al Ferdinando d'Innsbruck; lunga cm. 18, linata sul taglio, con insensibili alette marginali, che nel massimo loro sviluppo raggiungono appena i 3 mm. È il tipo più arcaico trentino che io conosca. Un coltello-ascia identico al precedente, lungo 165 mm., ma coi margini un po' più alzati, è pure al Ferdinando e proviene da Isera. Un coltello-ascia con alette appena segnate, lungo 135 mm., trovato a Dambel nella Valle di Non si vede ora nella collezione Thunn di Trento. Ultima, un'ascia, che nel suo tipo s'avvicina molto al *paalstab* ad alette, lunga mm. 165, è posseduta dal Museo di Trento e proviene da Varrone nella Valle del Sarca. Tutti gli esemplari di questo primo tipo ora enumerati trovano i loro eguali nelle palafitte elvetiche dei laghi di Meilen ed Ueberling¹⁾, in quelle di Bourget in Savoia²⁾, nella torbiera di Trana nel Torinese³⁾ e nelle terremare emiliane⁴⁾.

II, 5. Ascia (tav. I, 2) con alette mediane alquanto sviluppate; fu dello Stoffella che la ebbe da Sotto Castello (?). È lunga cm. 21, e rappresenta una forma di transizione dall'ascia piatta al vero *paalstab* che comincia col tipo seguente.

III, 6-8. Tale è di fatto quello che presento nella tav. I, al n.º 3, con lama trapezoidale, alette ripiegate a calcio, lungo cm. 15. Lo Stoffella lo ebbe da Terragnolo; ora al Ferdinando. Un altro, di provenienza incerta, lungo cm. 14, è al Museo di Trento; un terzo (Museo di Rovereto), identico, lungo cm. 13, fu rinvenuto a Castellaro sul colle di Brenta, tra i laghi di Levico e Caldonazzo. Tali tipi occorrono nelle terremare italiane⁵⁾ ed a Peschiera.

¹⁾ KELLER-LEE, *The lake Dwellings of Swidzerland and other parts of Europa*, Londra, 1878, vol. II, tav. III, 26 e XXIX, 20.

²⁾ RABUT, *Habitations lacustres de la Savoie*, Chambéry, 1864, tav. XIII, 3.

³⁾ GASTALDI, *Oggetti di remota antichità rinvenuti in Italia*, tav. VIII, 15.

⁴⁾ GASTALDI, *Nuovi cenni*, tav. II, 6; KELLER, *Die Pfahlb.*, V Ber., tav. III, 16.

⁵⁾ KELLER, op. cit., V Ber., tav. III, 13. Vedi inoltre due *paalstab* eguali ai

IV, 9-13. La terza categoria ora descritta si modifica ancora, e con l'accorciamento della lama e per un maggiore sviluppo delle alette raggiunge la forma più perfetta del vero *paalstab* (tav. I, 4-5), conservando però sempre la base coll'intaccatura o foro da passarvi uno stecco od un chiodo¹⁾. Parecchie di queste accette, frequentissime a Peschiera, comuni alla fine del periodo del bronzo ed a quello del ferro, provengono dal Trentino; una, lunga cm. 11, venne al Museo di Trento da luogo incerto del Trentino; una seconda, lunga cm. 18, trovata al monte Visle in Valsugana è ora proprietà del barone Luigi Ippoliti di Borgo; una terza di Povo, lunga cm. 17, sta al Museo di Trento (tav. I, 4), e due altre appartengono alla raccolta De Vigili di Mezzolombardo. Una di queste ultime, lunga cm. 13, fu scavata nella località detta *Calcara* presso quella borgata (tav. I, 5); l'altra, di cm. 20, viene da luogo incerto della Valle di Fiemme.

Lascio tutti gli altri *paalstab* che per la loro forma speciale si possono attribuire con certezza alla prima età del ferro. Dovrei invece, per esaurire la materia, illustrare anche le *lance* trentine in bronzo, ma non lo faccio perchè mancano ancora i dati necessari a distinguere le armi delle due età, poichè è certo che la lancia in bronzo del periodo più antico è eguale a quella del successivo. Non di meno vo' enumerare quelle che conosco: una piccola di Ziano nel Museo di Rovereto; una grande e due piccole di Mezzolombardo (*Calcara*) nella raccolta De Vigili, sette altre nel Museo di Trento, delle quali due provengono da luoghi trentini indeterminati, una da Terlago, due dal Doss Trento, una da Trento, una da Aldeno. In tutto quindi 11 esemplari.

Roma, nel marzo 1884.

PAOLO ORSI.

nostri ora posseduti dal Museo preistorico di Roma e trovati l'uno (n. 18076) in una terramara del Parmense, l'altro (n. 18075) in quella di Campeggine.

¹⁾ Tutti e quattro i tipi di accette fin qui descritti furono trovati anche a Zurigo in palafitte della vera età del bronzo (cfr. KELLER, op. cit., VIII Bericht, tav. III, 4-9).

Nota. I n. 1-5 e 7-12 della tav. I sono riprodotti a 1/2, non a 1/4 del vero; il n. 6 a 1/3; così i n. 1 e 2 della tav. II a 1/3, non a 1/9.